

# FILOSOFIA E CULTURA

Per Eugenio Garin

---

*A cura di*  
Michele Ciliberto  
e Cesare Vasoli

## II

Francesco Adorno  
Norberto Bobbio  
Gianfranco Cantelli  
Paolo Casini  
Claudio Cesa  
Michele Ciliberto  
Carmelo D'Amato  
Domenico De Robertis  
Kurt Flasch  
Ludovico Geymonat  
Alfonso Ingegno  
Tibor Klaniczay  
Sergio Landucci  
Cesare Luporini  
Michele Maggi  
Sergio Moravia  
Paolo Rossi  
Pietro Rossi  
Fulvio Tessitore

---

Editori Riuniti



Tibor Klaniczay

La questione della monarchia  
nazionale: Ungheria e Portogallo

Le vie attraverso le quali gli ideali, gli argomenti, i modelli politici si erano diffusi in Europa, collegando tra di loro tendenze e aspirazioni manifestatesi in paesi molto lontani l'uno dall'altro, sono spesso nascoste.

Un interessante esempio di tale fenomeno si presenta nel pensiero politico ungherese del Seicento, a proposito del tentativo di creare una monarchia nazionale. A partire dal 1526, infatti, la dinastia regnante in Ungheria fu la casa degli Asburgo, una dinastia straniera. Il malcontento degli ungheresi non si indirizzava contro l'origine straniera dei re, tanto essi vi erano abituati — basti pensare agli Angioini, Lussemburgo, Jagelloni — ma contro il fatto che il re non risiedeva nel paese e così non poteva essere sotto il controllo e l'influenza delle forze politiche del regno. A causa della conquista della parte centrale dell'Ungheria da parte dei Turchi, il sovrano asburgico non voleva e non poteva avere la sua sede, il centro governativo dei suoi Stati, nel regno della Sacra Corona Ungherese, e così il destino di quest'ultimo si trovò, volente o nolente, subordinato agli interessi del dominio ereditario della casa regnante, cioè dell'Austria. Da ciò scaturisce la tensione tra la corte di Vienna e le forze politiche ungheresi durante tutto il Seicento, e i tentativi reiterati per staccarsi dal dominio asburgico, che culminavano nella guerra di indipendenza di Ferenc Rákóczi all'inizio del Settecento.

L'uomo di Stato che oltre le azioni politiche pratiche è riuscito a definire e interpretare il caso ungherese nel contesto della politica

europaea, e ha tentato di legittimare sul piano teorico l'ambizione per la creazione di una monarchia ungherese indipendente e nazionale, fu il conte Miklós Zrínyi (1620-1664), capo militare festeggiato in tutta Europa, e nello stesso tempo il maggior poeta barocco ungherese<sup>1</sup>. Discendente da una famiglia aristocratica potente di origine croata, e devota alla casa regnante d'Austria, diventò negli anni 1650-1660 il promotore della politica nazionale di opposizione agli Asburgo. Da questo punto di vista, la sua opera politica piú importante, scritta nell'inverno 1655-1656, intitolata *Mátyás király életéről való elmélkedések* (Considerazioni sulla vita di re Mattia) ha un'importanza fondamentale<sup>2</sup>. Quest'opera, seguendo le tracce della storia ungherese di Antonio Bonfini, aggiunge considerazioni e commenti politici ai singoli avvenimenti importanti della vita di Mattia Corvino, secondo la maniera della «storia politica» del secolo XVII. Il suo modello, per quanto riguarda il genere, era l'opera scritta da Pierre Mathieu, storiografo di Enrico IV, a proposito di Luigi XI, o piú precisamente la sua traduzione italiana, il *Giudizio politico sopra la vita di Luigi XI, re di Francia* (Venezia, 1637), ritrovabile nella sua biblioteca<sup>3</sup>. Il libro di Zrínyi non è altro che il «giudizio politico» sulla vita e sulle azioni di Mattia.

Il culto di Mattia, il piú grande sovrano ungherese, il simbolo dell'antica gloria del paese, non era né insolito, né nuovo in Ungheria. Opere letterarie e storiche ne avevano evocato il ricordo e molti hanno inserito nell'ambito di queste manifestazioni di nostalgia patriottica anche l'opera di Zrínyi, riconoscendo però l'eccezionale perspicacia con cui egli giudica le azioni del grande re ungherese e le particolari virtù letterarie dell'opera. Le nuove ricerche, invece, considerano quest'opera in primo luogo come un programma politico, come la migliore esposizione della ragion di Stato ungherese, come il vertice del pensiero politico ungherese del Seicento, come i rudimenti teorici della politica nazionale contro gli Asburgo e della politica assolutistica contro la società nobiliare. Nell'opera non si parla affatto di questioni di attualità e in superficie non possiamo trovar nulla che sia incompatibile con la lealtà nei confronti del regnante asburgico, o che possa indicare che il suo scrittore, uno dei grandi signori del paese, sia il sostenitore dell'assolutismo odiato dagli aristocratici. La questione risiede quindi nel fatto che l'opera di Zrínyi su Mattia debba essere considerata una rimembranza storica

e letteraria innocente, oppure il programma politico e teorico di una monarchia nazionale ungherese<sup>4</sup>.

Ora vorrei aggiungere agli argomenti finora esposti un'aspetto ulteriore, che può essere istruttivo anche dal punto di vista internazionale. È noto che nell'epoca dell'assolutismo era proclamato generalmente il principio secondo cui ogni rivolta contro il regnante legale è da condannarsi. Anche se tra i singoli Stati vi erano dei contrasti, si affermava però una certa solidarietà tra i sovrani e i regimi assolutistici nei confronti dei loro sudditi. Le norme di questa difesa comune degli interessi prescrivevano che nessun sovrano dovesse appoggiare i sudditi di un altro re contro il signore legittimo, anzi, gli imponevano piuttosto di corrergli in aiuto. Molti — e in particolare gli Asburgo spagnoli e austriaci — rispettavano scrupolosamente questo principio, una delle cui applicazioni più tarde fu l'intervento zarista in Ungheria nel 1849. In questo furono talmente coerenti che il governo spagnolo intervenne nel 1628 in aiuto del re di Francia a La Rochelle, dato che si trattava di sconfiggere sudditi eretici e ribelli. Certi pubblicisti spagnoli accusarono perfino il primo ministro spagnolo Olivares di aver agito con questo passo contro la ragion di Stato spagnola, rafforzando Luigi XIII e Richelieu, accusa in realtà giusta. Infatti, la politica francese che poneva la ragion di Stato sopra ogni altro principio, non ricambiò questo gesto. Anzi, allorché nel 1640 scoppiò in Spagna la rivolta catalana, Richelieu non solo le assicurò il suo appoggio, ma le diede perfino un aiuto militare. La letteratura politica fu costretta a giustificare questa deroga, allora senza precedenti, alla solidarietà tra i sovrani<sup>5</sup>.

Con questo, nelle opere degli scrittori politici francesi entrò un argomento che conservò per lungo tempo la sua attualità, non per ultimo in seguito agli sviluppi della storia ungherese. Più tardi, infatti, la politica francese intraprese anche all'epoca delle lotte di Thököly e di Rákóczi la via del sostegno ai «sudditi ribelli» di altri sovrani legali, offrendo in tal modo l'occasione ai suoi pubblicisti e teorici di analizzare nuovamente la questione.

Uno dei primi ad occuparsi di questo problema fu Jean de Silhon, segretario e consigliere di Richelieu e poi di Mazzarino, uno degli uomini politici che servì il nascente assolutismo francese con il suo lavoro burocratico e con la sua attività di scrittore<sup>7</sup>. Zrínyi ne conosceva bene diverse sue opere e, in particolare, aveva studiato a fondo la più importante, quella intitolata *Le ministre de l'Etat, avec le veri-*

*table usage de la politique moderne*. La sua biblioteca comprendeva il primo e il secondo volume, tradotto in italiano dell'opera in tre tomi (*Il ministro di Stato con il vero uso della politica moderna*, Venezia, 1639 e 1646). Il problema fondamentale dell'opera di Silhon era la questione della compatibilità tra ragione di Stato e morale che, come per la maggioranza degli scrittori politici del secolo XVII, era un problema permanentemente anche per Zrínyi. Egli aveva trovato talmente istruttivi alcuni discorsi di Silhon che li aveva tradotti in ungherese, inserendoli, con poche modifiche, in una sua opera politico-militare precedente a quella su Mattia, nel *Vitéz hadnagy*<sup>8</sup>.

Silhon si occupa della questione della rivolta contro il sovrano legittimo e della legittimità dell'aiuto ai ribelli da parte di altri sovrani, nel quinto discorso del II volume del *Il ministro di Stato*, sollevando l'interrogativo se è compatibile con la coscienza il fatto che il re di Francia dia il suo aiuto ai sudditi del re spagnolo. La risposta è positiva, ma gli argomenti sono piuttosto fragili. Egli giustifica gli aiuti affermando che la Francia era comunque in guerra con la Spagna e poiché la giustizia era dalla sua parte, erano giustificati tutti i passi che servivano ad indebolire l'avversario<sup>9</sup>.

Zrínyi non doveva aver tratto molto profitto da questo capitolo, e non troviamo alcuna traccia di una sua utilizzazione. D'altronde doveva aver osservato che il teorico francese aveva giudicato giusta la rivolta catalana, provocata da molte cause simili a quelle che avevano spinto gli ordini ungheresi alla resistenza a partire dagli anni 1640. Doveva aver osservato pure che il suo autore stimato — nell'ultimo capitolo di questo volume — aveva portato ad esempio dell'intervento legittimo contro l'iniqua oppressione asburgica, la rivolta boema del 1618 contro Ferdinando II<sup>10</sup>. Tutto ciò, però, aveva solo preparato le idee nate poco dopo in Zrínyi in seguito agli avvenimenti portoghesi e alle letture sull'argomento.

L'altra grande sommossa del 1640 che ebbe luogo nella penisola iberica, e che iniziò con maggior fortuna di quella che aveva avuto la rivolta catalana e concludendosi con pieno successo, fu la riconquista dell'indipendenza del Portogallo. I precedenti risalgono al 1580 allorché, con la morte di re Enrico, si estinse in linea maschile la dinastia regnante. Fu allora che Filippo II, re di Spagna, figlio di Isabella, sorella di Enrico, conquistò il trono contro Caterina, figlia del defunto fratello di Enrico e moglie del principe di Braganza. L'unione personale ispano-portoghese favorì come nella maggior parte

dei casi, la parte piú forte. In Portogallo prese ad affermarsi sempre piú l'influenza spagnola, gli affari del paese venivano decisi dalla corte madrilena, sul territorio erano di stanza le truppe spagnole, l'amministrazione era in mano agli uomini del re di Spagna. All'epoca di Filippo IV, il Portogallo era già sulla via di trasformarsi da impero fino a non molto tempo prima potente, in una provincia spagnola. Negli anni 1630-1640 l'opposizione nazionale si era coalizzata contro il dominio spagnolo divenuto sempre piú odioso e contro i traditori al suo servizio ed aveva finito per sfociare in una congiura ben preparata. Approfittando del fatto che la monarchia spagnola era impegnata nella guerra contro la Francia e nella rivolta catalana, i congiurati, che godevano anche dell'appoggio del popolo, riuscirono a conquistare il potere in un solo giorno, il 1° dicembre 1640; uccisero l'odiato viceré, dichiararono nullo il potere di Filippo IV ed elessero come re il principe di Braganza, nipote di Caterina, prima menzionata, con il nome di Giovanni IV. Il re di Spagna, detronizzato, tentò inutilmente di costringere all'obbedienza con le armi i sudditi portoghesi insorti contro il loro sovrano «legittimo», i rapporti di forze internazionali non gli permisero di usare forze sufficienti, per cui la rinata monarchia nazionale portoghese poté difendere con successo la sua indipendenza riconquistata<sup>11</sup>.

Ecco qui un esempio utilizzabile ed entusiasmante per i politici che verso la metà del secolo XVII cercavano di liberare la loro patria dal dominio di una dinastia straniera. Non è sorprendente che in Ungheria si prestasse ben presto attenzione agli avvenimenti portoghesi, anche perché si trattava della stessa dinastia; e perché non avrebbe potuto riuscire anche nel suo regno piú orientale ciò che aveva potuto verificarsi nel paese europeo piú occidentale dell'impero asburgico? L'iniziativa non era partita da Zrínyi. Quando egli, nel 1644, era sceso in campo ancora a favore del re della casa asburgica, György Rákóczi I, principe ungherese di Transilvania che aveva preso le armi per difendere l'eredità dei suoi predecessori, István Bocskay e Gábor Bethlen, aveva già cercato di far tesoro dell'esempio portoghese. Il manifesto del principe, datato 17 febbraio 1644 nel castello di Kálló e di cui conosciamo il testo latino e le relative traduzioni in tedesco, inglese e olandese, cercava di collegare la campagna militare con le lotte per la libertà nazionale dell'Europa occidentale. All'inizio dell'appello rivolto agli ordini ungheresi, dopo l'accenno alle lotte per la libertà dei Paesi Bassi, leggiamo: «Quin et

Provincias Regno Hispaniarum subjacentes, utpote, Lusitaniam et Cataloniam, non propter spiritualem, sed temporalem duntaxat libertatem maxima cum alacritate dimicare, hactenus Dominationes Vestrae intelligere potuerunt»<sup>12</sup>.

In base a queste parole possiamo giungere alla conclusione che gli sviluppi portoghesi erano noti, per cui anche Zrínyi aveva dovuto prenderne ben presto conoscenza. Anzi, possiamo affermare con certezza che egli era meglio informato di tutti i suoi contemporanei a proposito degli avvenimenti portoghesi. Nella sua biblioteca, infatti, vi erano quasi tutti i libri dai quali si potevano avere nozioni precise in merito alla secessione portoghese e al suo sfondo politico. Così, egli aveva a disposizione la monumentale storia contemporanea di Vittorio Siri, che rivestiva una carica importante al servizio di Mazzarino. Nei primi due volumi del *Mercurio ovvero historia de' correnti tempi* (Casale, 1644, 1647) del Siri, Zrínyi poteva leggere non solo la descrizione degli avvenimenti portoghesi, ma anche i testi di numerosi scritti politici e diplomatici relativi a questi ultimi. Nello stesso tempo aveva come fonte la *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi* (Venezia, 1652) del conte Maiolino Bisaccioni, scrittore politico avventuriero allora già al servizio degli interessi francesi, che si occupava ampiamente delle rivolte sia catalana che portoghese.

Zrínyi aveva avuto però modo di ottenere informazioni sugli avvenimenti non solo dalle opere di Siri e Bisaccioni, ma anche dalla fonte più autentica, cioè dai libri dei dirigenti portoghesi. È degno di attenzione il fatto che nella sua biblioteca erano presenti le due opere più importanti che informavano il mondo sulla verità dei fatti portoghesi, la *Lusitania vindicata* di Manoel de Cunha e la *Lusitania liberata* di Antonio de Sousa de Machedo. Manoel de Cunha (+ 1658), vescovo della città di Elvas, divenne uno dei funzionari dirigenti alla corte del nuovo re nazionale, Giovanni IV, e nel 1646 salì al seggio di arcivescovo di Lisbona. Poco dopo il trionfo della rivolta scrisse il suo libro sul Portogallo liberato di tono pubblicistico e di ispirazione lirica, che vide la luce con il contrassegno «Lusitanus scribebat» senza che fosse indicato né il nome dell'autore, né il luogo e l'anno dell'edizione<sup>13</sup>. L'altro autore, Antonio de Sousa de Machedo (1606-1682), consigliere reale e senatore, nella sua opera di più di 700 pagine, intitolata *Lusitania liberata ab injusto Castellorum dominio* (Londra, 1645), offre la dimostrazione giuridica e storica

piú dettagliata possibile sulla giustezza della causa portoghese, appoggiandosi anche sull'«illustrissimus author» della *Lusitania vindicata*<sup>14</sup>. In queste due opere, ma in particolare in quella di Sousa, oltre alla descrizione dettagliata degli avvenimenti, Zrínyi aveva potuto trovare l'intero bagaglio di argomenti con cui giustificare la cacciata del regnante straniero di una nazione. Nel caso dei portoghesi, tra gli argomenti riveste un ruolo importante la questione della successione: ambedue gli autori dimostrano con un grande apparato che, ai sensi del diritto portoghese, tra i successori dei rami femminili, la priorità spetta ai principi di Braganza di fronte alla casa reale spagnola, che aveva fatto valere le sue pretese solo con la prepotenza. Fatta eccezione per questo argomento, tutti gli altri potevano essere utilizzati anche contro il dominio asburgico in Ungheria. Senza voler dare un elenco completo, menziono solo le argomentazioni principali: il Portogallo, sin dai tempi piú antichi, dalla sua nascita, era sempre indipendente dalla corona castigliana; viveva in base alle proprie leggi ed aveva il diritto di continuare a vivere in questo modo; se anche il re di Spagna avesse avuto il titolo legale per possedere il trono portoghese, lo aveva perso, perché era venuto meno al suo giuramento sulle leggi portoghesi, non aveva tenuto conto delle leggi del paese, aveva distribuito i beni del paese ai suoi fedeli, aveva escluso i portoghesi dal governo, aveva trasformato il paese in una provincia spagnola, aveva introdotto un governo tirannico e, in definitiva, «volebat Lusitanos extinguere»<sup>15</sup>. In base al principio della «defensio naturalis», i portoghesi avevano quindi ogni diritto di rivoltarsi ed eleggere un proprio re.

Non è difficile individuare le affinità, i paralleli tra questa argomentazione e la giustificazione delle lotte per l'indipendenza ungherese e la dimostrazione della loro giustezza. Gli ungheresi godevano inoltre del diritto di resistenza assicurato ad essi dalla *Bolla d'oro* (1222) di Andrea II, mentre per i portoghesi il diritto di «difesa naturale» era stato sufficiente per giustificare la loro causa.

Eppure i congiurati portoghesi sapevano bene che un'impresa di questo genere poteva avere un esito funesto. Zrínyi aveva potuto leggere nel libro di Bisaccioni che i congiurati avevano chiesto consiglio al vecchio Don Gonzales Couttigno, il quale aveva lodato il loro piano, ma li aveva ammoniti portando l'esempio dei boemi che avevano tentato di scuotersi di dosso il dominio degli Asburgo austriaci, ma avevano finito per trovarsi in una situazione ancor peg-



giore ed erano diventati completamente servi della dinastia<sup>16</sup>. Adesso il successo della rivolta portoghese aveva dimostrato che l'esempio boemo non aveva validità assoluta, e che il successo dell'impresa dipendeva dalle circostanze favorevoli, dalla buona preparazione, dal tempo e dall'occasione.

Per Zrínyi diveniva evidente la similitudine tra le esperienze portoghesi e la storia ungherese. Ma anche la pubblicistica internazionale che aveva accompagnato la rivolta portoghese ha osservato un'analogia tra momenti storico-politici ungheresi e portoghesi, a proposito di una questione concreta, il riconoscimento internazionale del Portogallo indipendente. Trattandosi di un paese cattolico, che doveva assicurare i propri diritti nei confronti di un altro paese cattolico, il riconoscimento da parte del Pontefice aveva un'importanza decisiva. Il nuovo re del Portogallo si era subito affrettato ad inviare dal Papa come ambasciatore un suo parente, Don Miguel, vescovo di Lamego. Papa Urbano VIII, pur rappresentando la tendenza antispagnola, non aveva osato ricevere l'ambasciatore del suddito ribelle del «re cattolico» ed aveva proibito al vescovo di entrare in Roma. Il governo francese che aveva accompagnato con comprensibile simpatia la rivolta portoghese era corso in aiuto del delegato del Portogallo e, tramite il suo ambasciatore presso la Santa Sede, era riuscito ad ottenere che il vescovo di Lamego fosse ammesso nella città. Prima però che nel 1642 il pontefice accogliesse ufficialmente il delegato, le posizioni dei portoghesi e degli spagnoli si erano scontrate in una guerra di libelli. Zrínyi aveva potuto essere informato precisamente su questi avvenimenti in base al I volume del *Mercurio* di Siri, anzi anche sulle argomentazioni degli avversari, poiché Siri — secondo la prassi da lui seguita — aveva pubblicato in tutta la sua estensione anche il testo dei libelli<sup>17</sup>.

Tra i testi che sostenevano il vescovo di Lamego, merita attenzione quello così intitolato: *Ultima allegatione giuridico-politica, nella quale si prova, che Monsignor Vescovo di Lamego deve da Sua Santità riceversi come Ambasciatore della Maestà di D. Giovanni IV nuovo re di Portogallo*<sup>18</sup>. Come si usa in questi casi, l'autore ignoto fa riferimento ai precedenti storici, sottolineando che la Santa Sede, in casi simili, ha sempre riconosciuto come regnante legittimo colui che era in possesso del trono. In proposito elenca diversi esempi, tra cui ricorda che anche papa Pio II aveva ricevuto gli ambasciatori del re ungherese Mattia, nonostante le proteste dell'imperatore Federico

III. Quale fonte, menziona i *Commentarii* dello stesso pontefice, Enea Silvio Piccolomini. L'analogia tra i casi del portoghese Giovanni IV e l'ungherese Mattia regge abbastanza male, dobbiamo confessarlo, ma a quanto pare fu un argomento efficace, perché da parte spagnola cercarono accuratamente di smentirla. In difesa della posizione spagnola il primo ad entrare in lizza fu l'ambasciatore del «re cattolico» con tre «memoriali» che, successivamente, furono da lui riassunti nella seguente pubblicazione indirizzata al pontefice: *A Sua Santità per D. Giovanni Chiumazero e Carrillo, Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica contro la pretensione del Vescovo di Lamego*. Zrínyi aveva potuto leggerne il testo non solo nel volume di Siri, ma anche separatamente, poiché la pubblicazione originale si trovava pure nella sua biblioteca<sup>19</sup>. Polemizzando con gli avversari, Chiumazero e Carrillo porta esempi storici per dimostrare che i pontefici sono sempre intervenuti contro coloro che si erano rifiutati di obbedire al sovrano legittimo. Secondo l'autore gli esempi storici in senso contrario, citati dai portoghesi, sono falsi, così anche quello relativo a Mattia. Questo è quanto scrive in merito: «Il secondo caso fu tra Federico Terzo Imperatore, e Matthia Re d'Ungheria figliuolo del valoroso Gioanni d'Uniades, quale haveva governato quel Regno, e difeso contro il Turco, come anco servito molto alla Chiesa. Non era già Vassallo dell'Imperatore, non lo spogliò del Regno, che possedeva, fu eletto dagli Ungari, giurato, et ammesso. Che ha da fare questo esempio per approvare un Vassallo usurpatore, et intruso? Riconosce la Chiesa per Re quelli, che hanno Regno, non quelli, che senza titolo, e per fellonia l'occupano»<sup>20</sup>.

Agli argomenti dell'ambasciatore spagnolo rispose il consigliere del re del Portogallo, Pantaleone Rodrighes Paceco nel suo *pamphlet* indirizzato ad Urbano VIII. Egli ripete più oggettivamente l'argomento a proposito di Mattia, citando le parole di Pio II, pronunciate a Siena in occasione del ricevimento degli ambasciatori del re ungherese: «Dichiaro ingiusta la querela, mentre era costume della Sede Apostolica di chiamare Re quello ch'il Regno possedeva»<sup>21</sup>. La questione — come è descritta nel II volume del *Mercurio* di Siri — è presente anche nella polemica che ebbe luogo a Madrid tra il governo spagnolo e il nunzio papale, dopo che Urbano VIII aveva ricevuto il vescovo di Lamego. Contestando i rimproveri dei politici spagnoli, il nunzio aveva definito calzanti e sufficienti gli esempi portati dai portoghesi a proposito del papa e dei re, «quelli di Mattia Corvino e

di tutti gli altri allegati»<sup>22</sup>. Tra gli esempi storici della polemica, quindi, quello relativo a Mattia aveva avuto il posto centrale. Da una parte, Mattia aveva servito da esempio giustificativo per il re del Portogallo, Giovanni IV, dall'altra, e proprio da parte dei discendenti spagnoli di Federico III, si era costretti a dimostrare che l'imperatore asburgico non aveva diritto all'Ungheria e che l'elezione di Mattia era del tutto giusta e legittima.

A conoscenza di tutto ciò, è evidente che Zrínyi, il quale ponderava la restaurazione della monarchia nazionale, le vie e modi di essa e che aveva formulato il suo programma politico nel quadro delle riflessioni sulle azioni di Mattia, non poteva prescindere dalle esperienze portoghesi. L'esempio incoraggiante del successo portoghese doveva aver contribuito a far sí che egli tenesse conto seriamente — sia pure con cautela — della elezione al trono ungherese di un re nazionale, quale obiettivo politico realizzabile in condizioni favorevoli. Non possiamo attenderci naturalmente dalle *Considerazioni su Mattia*, che nascondevano le idee politiche concrete nel «giudizio politico» dei fatti storici, l'espressione aperta della similitudine tra la situazione portoghese e quella ungherese. Zrínyi aveva però provveduto a ricordare ai lettori l'ascesa al trono di re Giovanni IV e proprio in uno dei punti piú accentuati della sua opera, nel corso delle «osservazioni» relative all'elezione di Mattia.

Nella sua prima osservazione Zrínyi attira l'attenzione sul fatto che i bambini di Pest «gridavano in gruppi il nome di re Mattia» ancor prima della sua elezione. Egli si era meravigliato spesso, dice in seguito, che «gli uomini e il comune» a volte fanno i grandi avvenimenti ancor prima che si realizzino. In proposito menziona diversi esempi, tra cui piú dettagliatamente di tutti gli altri l'elezione di Giovanni IV: «Nel Portogallo, alcuni anni prima che fosse stato eletto l'attuale re Giovanni, allora *Dux Bragantiae*, si era diffuso in tutta Europa un manifesto; *de jure Ducis Bragantiae in regnum Lusitaniae*, benché allora né lui, né alcun altro avessero pensato a questo cambiamento; e nonostante i loro poteri i re non riuscirono mai a stabilire da dove provenisse»<sup>23</sup>.

Tra le fonti di cui Zrínyi disponeva a proposito degli avvenimenti portoghesi, il primo volume del *Mercurio* di Siri e la *Lusitania liberata* di Sousa si occupavano minutamente delle profezie che avevano predetto la liberazione del Portogallo.

Sousa si dimostra tanto zelante che alla fine del libro aggiunge

una lunga *Appendice*, delle notizie e degli scritti che avevano predetto i cambiamenti portoghesi, raccogliendo ogni possibile dato con un lavoro accurato<sup>24</sup>. Tra questi non è compreso il libello dal titolo menzionato da Zrínyi, per cui dobbiamo pensare che Zrínyi abbia citato a memoria e abbia voluto indicare non tanto il titolo, quanto piuttosto l'oggetto del libello. Ma anche così ha un po' peccato contro la precisione storica, dato che Sousa non sa nulla a proposito dello scritto che esprimeva diversi anni prima il diritto del futuro re Giovanni al trono. Egli scrive, invece, che allorché nel 1580 re Filippo II e la principessa Caterina di Braganza erano in competizione per il trono portoghese, vi erano più persone «qui scripserunt pro D. Catharina Bragantiae Duce» e, tra queste, perfino tre giuristi spagnoli (Ludovicus Correa, Christophoros Joannes e Rodericus Lopez de Veiga) avevano pubblicato a Parigi uno scritto a favore di Caterina, intitolato *De jure succedendi in Regnum Lusitaniae*<sup>25</sup>. Zrínyi aveva evidentemente messo insieme in base a questi elementi la sua affermazione, sebbene non precisa, però calzante per quanto riguarda la sostanza, dato che Sousa elenca una serie di casi in cui la «vox communis quasi vox Dei» sapeva già che Giovanni sarebbe diventato re, prima ancora che ciò avvenisse o che la notizia fosse arrivata.

Così, per esempio, egli scrive che il 1° dicembre 1640, contemporaneamente agli avvenimenti di Lisbona, il cambiamento fu festeggiato immediatamente non solo in altre città del Portogallo, ma ne erano a conoscenza perfino nell'Angola, nelle Indie Orientali e in Brasile<sup>26</sup>. Per noi, ora, è indifferente la realtà o meno di questi fatti, la sostanza è che per Zrínyi il quale — come i suoi contemporanei — attribuiva una grande importanza alle profezie, la previsione dell'elezione e di Mattia, e di Giovanni IV, aveva collegato i due avvenimenti. Egli era stato confermato in questo anche dal racconto di Siri, secondo il quale mentre veniva disarmata la guarnigione spagnola, il popolo esclama già dappertutto a gran voce «viva re Giovanni»: ciò similmente agli evviva dei ragazzi di Pest. L'arcivescovo di Lisbona, durante la processione successiva alla vittoria — scrive Siri — aveva approfittato delle profezie e delle notizie sui miracoli per spiegare al popolo credulone che tutto ciò era avvenuto grazie alla Provvidenza divina<sup>27</sup>. E Zrínyi termina così la sua prima «osservazione» a proposito dell'elezione di Mattia: «Forse Iddio ha usato quel grido (dei ragazzi di Pest) quale gradino per l'elezione e questo argomento e servito tra i signori in discordia: vox populi vox Dei»<sup>28</sup>.

Nella seconda «osservazione», Zrínyi accenna al carattere violento dell'elezione del re, che «avvenne a mano armata, con la forza». Spiegandone la necessità, continua così: «Non è necessario tenere l'esempio in ogni tempo, perché non sarebbe bene se si dovesse eleggere il re sempre in questo modo in un paese libero. Ma poiché a tutti era noto il nostro re Mattia come giovane di tali intenti e con un padre di tali meriti, che non potevano esservi contrasti, se non tra i malvagi, la paura serviva solo bene a frenare la loro ambizione. L'ungherese deve ricorrer a tale mezzo anche altre volte se trova un re Mattia perché la buona intenzione del re può correggere la violazione della libertà. Nusquam libertas gratior extat, quam sub rege pio»<sup>29</sup>.

Sembra che questo verso di Claudiano abbia attirato in modo particolare l'attenzione di Zrínyi. Egli aveva annotato questa riga anche al margine di uno dei volumi della sua biblioteca. L'autore del libro in questione era il fratello del grande ministro Sully, Philippe de Béthune, sostenitore e servitore della politica di Richelieu. La sua opera fu pubblicata anche in italiano a Venezia: *Il consigliere di Stato, ovvero raccolta delle considerationi più generali intorno al maneggio de' pubblici affari* (1646) e questa edizione era in possesso di Zrínyi. In uno dei capitoli del libro, Béthune disserta sul fatto che il popolo può trovare la libertà non nell'anarchia (intendi: nel governo degli ordini), bensì sotto il dominio di un giusto principato. Illustrando questo concetto, a Zrínyi era venuto in mente il verso di Claudiano e l'aveva annotato al margine del libro<sup>30</sup>.

Egli non aveva ripreso direttamente questa riga dall'autore romano, bensì altrove, niente di meno che dalla *Lusitania liberata* di Sousa e, precisamente, dall'ultima pagina del libro in cui — quasi a conclusione dell'opera — è scritta in una riga a parte, con caratteri salienti<sup>31</sup>. I lettori delle *Considerazioni su Mattia* non potevano naturalmente saperlo, ma per noi questa citazione e una nuova dimostrazione del fatto che, parlando dell'elezione di Mattia, Zrínyi aveva sempre in mente la restaurazione portoghese del regno nazionale. E che a proposito dell'elezione a re di Mattia, Zrínyi cerchi di far intendere come dev'essere una futura elezione del re ungherese, è reso verosimile dall'auspicio prima citato: «L'ungherese deve ricorrere a tale mezzo anche altre volte se trova un re Mattia».

Il caso di Mattia e quello del re portoghese costituiscono quindi congiuntamente un esempio e un'allusione per il futuro. I rapporti e

i riferimenti sono molteplici legati tra di loro. Per attestare la legittimità del regno di Giovanni IV, i portoghesi fanno riferimento a Mattia, considerano il suo caso analogo a quello del re ungherese; la salita al trono di Giovanni è un incoraggiamento per Zrínyi in previsione dell'elezione di un futuro re nazionale ungherese. Un re che sarà un nuovo Mattia, come anche nel regno di Giovanni IV i suoi sostenitori avevano festeggiato il ritorno del grande re portoghese, Manuel (1495-1521), vedendo in lui «regem Emanuele redivivum», come possiamo leggere nella *Lusitania vindicata* di Manoel de Cunha<sup>32</sup>. Non c'è dubbio che, trattando l'argomento di Mattia, Zrínyi non pensasse solo al grande re di un tempo, ma anche ad un futuro «Mathias redivivus» che avrebbe conquistato al paese l'indipendenza dalla dinastia asburgica.

## Note

- <sup>1</sup> Cfr. T. Klaniczay, *Zrínyi Miklós*, 2. ed., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1964; id., *Un machiavellista ungherese: Miklós Zrínyi*, in *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, ed. M. Horányi, T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967, pp. 185-199.
- <sup>2</sup> La migliore edizione critica in *Zrínyi Miklós prózai művei*, ed. L. Négyesy, S. I. Kovács, Budapest, Zrínyi Katonai Kiadó, 1985, pp. 177-205.
- <sup>3</sup> Disponiamo di un catalogo manoscritto del 1662 della biblioteca di Zrínyi, conservato nella Biblioteca Nazionale e Universitaria di Zagabria (R 3579), dove si trovano anche i volumi superstiti della biblioteca. Cfr. S. Kende, *Bibliotheca Zrinyiana, Die Bibliothek des Dichters Nikolaus Zrinyi*, Wien, 1893.
- <sup>4</sup> Oltre le opere citate in nota 1, cfr. A. R. Várkonyi, *Történelmi személyiség, válság és fejlődés a XVII századi Magyarországon*, in «Századok», CVI, 1972, pp. 609-646; K. Péter, *Zrínyi Miklós terve II. Rákóczi György magyar királyságáról*, in «Századok», CVI, 1972, pp. 653-666; T. Klaniczay, *Korszerű politikai gondolkodás és nemzetközi látókör Zrínyi műveiben*, in *Irodalom és ideológia a 16.-17. században*, ed. B. Varjas, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1987, pp. 337-400.
- <sup>5</sup> Cfr. E. Thuau, *Raison d'état et pensée politique à l'époque de Richelieu*, Paris, Armand Colin, 1966; W. F. Church, *Richelieu and reason of State*, Princeton, 1972.
- <sup>6</sup> B. Köpeczi, *La France et la Hongrie au début du XVIIIe siècle*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1971; id., *Magyarország a kereszténység ellensége*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976.
- <sup>7</sup> R. Kerviler, *Jean de Silhon, l'un des quarante fondateurs de l'Académie (155.-1677)*, Paris, 1876.
- <sup>8</sup> Cfr. Klaniczay, *Zrínyi*, cit., pp. 412-421.
- <sup>9</sup> Silhon, *Il ministro di stato con il vero uso della politica moderna*, parte seconda, Venezia, 1644, pp. 211-222.
- <sup>10</sup> *Ivi*, II, 389-402.
- <sup>11</sup> Cfr. R. Aubert de Vertot, *Histoire de la conjuration de Portugal (en 1640)*, Paris, 1689.

- <sup>12</sup> *Manifestum Georgii Rakoci principis Transylvaniae*, Cassovia, 1644, B3r.
- <sup>13</sup> Edizione moderna: *Lusitania vindicata*. Oeuvre de D. Manoel de Cunha, traduite en français, avec une préface de Jules Thieury. Texte et traduction, Dieppe, 1863.
- <sup>14</sup> Il titolo completo: *Lusitania liberata ab injusto Castellanorum dominio; restituta legitimo principi serenissimo Ioanni IV. Lusitaniae, Algarbiorum, Africae, Arabiae, Persiae, Indiae, Brasiliae, etc. regi potentissimo. Summo pontefici, imperio, regibus, rebuspublicis, caeterisque orbis Christiani principibus demonstrata*. Per D. Antonium de Sousa de Macedo Lusitanum, aulae generosum, regii ordinis Christi equitem, ac commendarium, in supremo Lusitaniae senatu senatorem, expeditoremque gravaminum atque appellationumque opus historico-juridicum, London, 1645.
- <sup>15</sup> A. Sousa, *op. cit.*, p. 606.
- <sup>16</sup> M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili negli ultimi tempi*, Venezia, 1652, pp. 317-318.
- <sup>17</sup> V. Siri, *Mercurio, ovvero historia de' correnti tempi*, I, Casale, 1644, pp. 599-672.
- <sup>18</sup> *Ivi*, pp. 612-620.
- <sup>19</sup> L'esemplare della biblioteca di Zrínyi, registrato nel suo catalogo, non si trova più.
- <sup>20</sup> Chiumazero e Carrillo, *op. cit.*, p. 41.
- <sup>21</sup> V. Siri, *Mercurio*, I, p. 674.
- <sup>22</sup> V. Siri, *Mercurio, ovvero historia de' correnti tempi*, II, Casale, 1647, p. 866.
- <sup>23</sup> M. Zrínyi, *ed. cit.*, in n. 2 p. 181.
- <sup>24</sup> A. Sousa, *Lusitania*, *cit.*, pp. 709-765.
- <sup>25</sup> *Ivi*, pp. 464-466.
- <sup>26</sup> *Ivi*, pp. 740-752.
- <sup>27</sup> V. Siri, *Mercurio*, I, pp. 127-128.
- <sup>28</sup> M. Zrínyi, *ed. cit.*, p. 182.
- <sup>29</sup> *Ivi*, p. 182.
- <sup>30</sup> M. Drasenovich, *Zrínyi Miklós könyvjegyzetei (Le note marginali di Miklós Zrínyi)*, Pécs, «Kultura», 1934, p. 47.
- <sup>31</sup> A. Sousa, *Lusitania*, p. 706.
- <sup>32</sup> M. de Cunha, *ed. cit.*, p. 94.